

La giusta distanza nel rapporto docente/allievo

Intervista¹ a Pierre Kahn, psicologo e psicoterapeuta FSP

Quando il docente di scuola media, che ha compiuto gli studi nella materia che insegna e ha seguito una formazione pedagogica all'inizio o prima della sua attività professionale, si ritrova di fronte al disagio di un allievo², si può sentire in grande difficoltà, poiché non possiede la preparazione necessaria per gestire una situazione che richiederebbe il possesso di strumenti che esulano dalle sue competenze.

D'altra parte, quando un ragazzo manifesta un proprio malessere, l'insegnante non può rimanere impassibile. In questi casi vi è

spesso l'istinto di aiutare il giovane in difficoltà: ciò comporta però per il docente un notevole coinvolgimento emotivo, che potrebbe diventare anche difficilmente controllabile. È pertanto lecito chiedersi fino a che punto è compito dell'insegnante prendersi carico del problema di un alunno: come può il docente riconoscere i limiti della propria disponibilità e soprattutto delle proprie capacità di aiuto? Quando bisogna fermarsi e come fare ad aiutare se stessi mentre si sta aiutando qualcuno?

Di fronte a un problema dell'allievo, il docente si trova a volte disorientato: non sa come comportarsi; così, forse, per il timore di sbagliare, non fa nulla. Come capire quando è il caso di intervenire? Se è giusto fare qualcosa, come avvicinarsi all'allievo che si trova in difficoltà? In che modo aiutarlo?

«Allorquando parliamo di allievi di scuola media siamo confrontati a dei ragazzi che stanno vivendo la loro preadolescenza o addirittura le prime fasi dell'adolescenza. Ciò significa essere di fronte ad allievi alquanto ambivalenti verso se stessi, gli altri, e verso il mondo in generale.

Di conseguenza, mentre essi vivono una difficoltà duratura o passeggera, nel contempo si confrontano con il seguente dubbio: chiedo aiuto o faccio da solo? Sovente la loro risposta è poco chiara, ciò che determinerà una sorta di richiesta "d'aiuto" alquanto confusa e assai poco decifrabile da parte dell'adulto.

Va pertanto individuato in quale veste si presenta il problema. Stiamo osservando un problema scolastico, una difficoltà relazionale specifica con un docente o un allievo, un disagio relazionale più diffuso, un problema comportamentale, o altro ancora? Le difficoltà di un ragazzo possono infatti manifestarsi con intensità e in modi molto diversi, a volte anche fuorvianti. Durante la mia pluriennale esperienza in qualità di consulente presso il Liceo di Mendrisio, ricordo ad esempio due allieve, viste in tempi diversi, che si presentarono con la medesima richiesta alquanto inusuale: mi dissero bussando alla porta dell'aula preposta, che non desideravano affrontare un problema specifico, ma conversare con uno psicologo per capire cosa si prova nel parlare con un tale professionista! Ebbene queste due allieve tornarono per una seconda consulenza, ma questa volta portandomi delle problemati-

che molto serie che necessitarono di un intervento alquanto impegnativo non più in una sede di consulenza, bensì terapeutica.

Il caso serve a mostrare come a volte la vera richiesta d'aiuto venga inoltrata dall'allievo solo in un secondo tempo, dopo che egli ha valutato la disponibilità dell'interlocutore, la sua capacità di creare un clima di fiducia, dopo aver constatato di sentirsi a proprio agio con lui.

Tornando al disagio dell'allievo di scuola media e alla reazione del docente, si può osservare solitamente che, nel caso di problemi comportamentali, il docente agisce: per quest'ultimo la problematica è evidente e lo disturba nella sua normale funzione d'insegnamento.

La maggior parte dei docenti interviene presso l'allievo anche nel caso in cui dovesse osservare delle difficoltà nella materia specifica, sentendosi evidentemente competente al riguardo. A volte, nei casi di un rendimento che subisce cambiamenti negativi sufficientemente duraturi, il docente si china sul problema; spesso però egli analizza la situazione o ipotizza cause legate unicamente ad un calo d'interesse, ad una pigrizia emergente o comunque ad atteggiamenti poco adeguati.

Naturalmente questa prassi non va generalizzata perché esistono anche tanti docenti che grazie alla loro esperienza riconoscono l'esistenza di altri motivi od ostacoli che si frappongono a una resa scolastica ottimale dell'allievo.

Dobbiamo comunque renderci conto che a volte il ragazzo utilizza l'andamento o l'atteggiamento scolastico per comunicarci qualcosa d'altro; egli fa uso di questo mezzo per inviarci un messaggio, distorto, relativo al suo malessere momentaneo o persistente, lieve o profondo.

L'allievo più lucido, più disinibito, maggiormente abituato a usare il canale

della comunicazione verbale, potrebbe invece muovere un passo supplementare rispetto al coetaneo descritto precedentemente, cercando un docente in qualità di depositario del suo problema. Perché la scelta dell'allievo cade proprio su quel docente? Al di là dell'analisi su cui non ci soffermiamo, dell'atteggiamento maggiormente aperto o della naturale predisposizione all'ascolto di un docente rispetto ad un collega, preme soprattutto sottolineare il valore della decisione del ragazzo: il suo si rivela essere infatti un *messaggio relazionale*, indipendente dal problema preciso da sottoporre e dalla eventuale soluzione che ne può discendere.

Dal mio punto di vista, il docente deve raccogliere questo messaggio e porsi in una *posizione di ascolto attivo*: questa prima fase dovrebbe essere accessibile a tutti i docenti e potrebbe essere definita come *contro messaggio relazionale*, sempre utile al ragazzo.

Dopo aver ringraziato l'allievo per il suo atto di fiducia, il docente dovrebbe aiutarlo a definire nel modo più chiaro possibile il problema, per poi cercare di capire cosa il ragazzo si aspetta da lui: il "semplice" ascolto di uno sfogo, un intervento più mirato, o magari un consiglio.

Lavorando da anni a stretto contatto con la figura del docente, anche all'interno della scuola media, mi sono spesso reso conto di quanto poco venga sfruttata una variabile propria a quel contesto: il consiglio di classe. Generalmente tale riunione ha piuttosto la valenza di coordinamento e presa di decisione inerente alla certificazione scolastica; si dimenticano però spesso le potenzialità di questa "entità scolastica", sorta di osservatorio caleidoscopico della quotidianità scolastica degli allievi.

Il consiglio di classe può rivelarsi fonte di pluralità di punti di vista, di suggerimenti, di analisi di strategie da proporre a un collega o a un allievo. Purtroppo

spesso si rivela però una semplice somma di docenti poco inclini a ragionare sul "gruppo classe", sulle difficoltà degli alunni che lo compongono; a riflettere sul miglior clima relazionale da instaurare prima di diffondere in esso il sapere. Si è confrontati allora a docenti che si limitano al proprio compito istituzionale, legato alla materia da insegnare, e ciò quasi indipendentemente dal sistema classe a cui si trovano di fronte.

Gli allievi di tali docenti percepiscono il professore come un corpo estraneo al gruppo docenti, come il "sore" che dispensa erudizioni e se ne va, che non s'interessa minimamente a loro come persone, al quale non si può assolutamente fare ricorso in caso di difficoltà, ancora meno se queste esulano dal contesto della materia insegnata per toccare problematiche di ordine personale.

Facendo questa analisi non s'intende dimenticare certo la stanchezza d'un docente o la complessità delle innumerevoli incombenze dettate dal ruolo, che spesso portano sul lungo termine a un naturale risparmio d'energie: ciò nonostante ho potuto spesso invitare i docenti incontrati a riflettere su tale risparmio energetico, che essi potrebbero facilmente ottenere durante le ore d'insegnamento se spendessero, al momento della creazione del nuovo "gruppo classe", un po' del loro tempo a lavorare sulle dinamiche relazionali al fine di rendere l'insieme più coeso, solidale, meno emarginante verso alcuni elementi e quindi più pronto a recepire e assimilare gli insegnamenti dispensati.

Posso assicurare al lettore che laddove i docenti nell'ambito di un intervento rivelatosi necessario nella loro classe hanno scelto e seguito questo non facile percorso, hanno generalmente manifestato grande soddisfazione e sollievo, malgrado siano state necessarie ore supplementari rispetto alle abituali incombenze; essi hanno infatti esternato grande sorpresa osservando il porsi in atto di nuove e inaspettate dinamiche legate al "gruppo classe".»

A volte l'allievo cerca direttamente un rapporto più stretto, più confidenziale con il docente, il quale può anche provare disagio per le attenzioni particolari che gli vengono rivolte (per esem-

pio attraverso messaggi scritti, domande personali, ricerca di un contatto al di fuori delle aule). In un caso del genere, che cosa cerca il giovane nella figura dell'insegnante?

«Inizierei a considerare che l'allievo sta cercando un interlocutore privilegiato, una persona significativa, magari mai posseduta o eventualmente non disponibile ai suoi occhi in quel particolare momento di difficoltà. Dobbiamo inoltre chiederci: quali sono i canali di comunicazione a disposizione dell'allievo per attirare l'attenzione del docente? Non penso proprio che una richiesta d'ascolto, d'aiuto, possa essere esplicitata apertamente davanti ai compagni, senza un disagio da parte dell'allievo e/o un timore da parte sua di diventare un facile bersaglio per i commenti dei coetanei. A questo punto l'allievo utilizzerà inevitabilmente degli strumenti alternativi (biglietto, richiesta di vedere il docente al di fuori dell'aula, ecc.) che in un primo tempo potrebbero sembrare anomali, fuori luogo, ambigui.

Queste considerazioni naturalmente non cancellano la possibilità che un rapporto molto significativo tra docente e allievo, accompagnato da una chiara maturazione psico sessuale di quest'ultimo, porti il giovane a proiettare sull'adulto interpellato le sue prime fantasie erotiche attribuendogli così anche la connotazione di un "partner" sessualmente desiderabile.

Senza trascurare l'evenienza di questi possibili slittamenti di contesto, ritengo che nella maggior parte delle situazioni concrete, sia proprio la disponibilità all'ascolto da parte del docente che attrae e seduce veramente il minore sofferente e in difficoltà!»

Come si deve comportare il docente in una situazione di questo tipo? Come può far capire all'allievo che esistono dei limiti nel rapporto docente/allievo, senza ferirlo e pur mantenendosi disponibile all'ascolto?

«Considero importante che il docente non ignori la dimensione lusinghiera e ambivalente del messaggio indirizzato gli dal giovane soffermandosi eventualmente unicamente ed in modo imbarazzato sulla richiesta d'aiuto. In effetti

l'allievo potrebbe fantasticare e sperare in una duplice risposta da parte del docente non riuscendo bene a capire a quale livello si situi l'interesse dell'adulto interpellato nei suoi confronti allorquando poi agirà concretamente.

Cosa fare allora? La miglior contro-mossa da parte del docente è l'utilizzo della meta comunicazione. Comunicando sul messaggio-comunicazione dell'allievo, egli gli indica di aver capito integralmente la sua richiesta, ma nel contempo chiarisce in modo inequivocabile il contesto del suo intervento definendo chiaramente le modalità della loro relazione.



In tal modo il docente esprime piacere nel ricevere apprezzamenti che vanno al di là del suo ruolo d'insegnante, ma blocca subito la parte che potrebbe diventare "deviante" del loro rapporto di eventuale "consigliere/consigliato". Egli dichiara in modo esplicito la propria disponibilità all'ascolto, ma nel medesimo tempo circoscrive i confini invalicabili dello stesso.

Nel caso in cui un docente dovesse sentirsi pronto ad affrontare anche l'altro aspetto, potrebbe ulteriormente aiutare l'allievo a capire perché abbia bisogno di proiettare i suoi primi desideri affettivi-sentimentali-sessuali sulla figura del docente, piuttosto che su un coetaneo.

Nella funzione di meta comunicatore il docente può evidenziare all'allievo un paradosso venutosi a creare con la sua richiesta d'aiuto impregnata dalla seduzione aggiuntiva: più il loro rapporto è stretto, meno avrà la capacità di fornire un aiuto venendo a mancare la giusta distanza emotiva.

Ciò non può che confermare ulteriormente al ragazzo che la valenza seduttiva della loro relazione non è percorribile; inoltre essa è confondente riguardo ai rispettivi ruoli all'interno dell'istituzione scolastica, e nociva per lo sviluppo psicologico dell'allievo.

L'atteggiamento del docente così propostosi può sicuramente suscitare una certa delusione nell'allievo; potrebbe anche in certe situazioni affievolire in un primo momento lo slancio indirizzato alla ricerca d'aiuto, ma appena diminuito ed assorbito il rammarico emotivo, potrebbe addirittura rafforzare la convinzione nello stesso d'aver trovato la persona giusta, corretta, che non l'abbandona ma sa veramente ascoltarlo e guidarlo.

L'eventuale ferita provocata dal chiarimento del loro rapporto è sicuramente molto più rimarginabile rispetto a quelle determinate dal non ascolto e dal rifiuto!»

In fondo, voler mantenere la giusta distanza in una relazione in cui non si invada lo spazio intimo dell'altro può anche essere interpretato come indifferenza di fronte a ciò che si vede o si percepisce. Ci sono dei casi in cui è opportuno per il docente "chiamarsi fuori" da un problema che riguarda l'allievo? Quando coinvolgere altre persone per togliersi da una difficile situazione esclusivamente bilaterale?

«Personalmente ritengo che se un docente si mostra disponibile all'ascolto di un allievo, non verrà mai percepito come indifferente al problema dell'altro. Ridentificare successivamente un'utile distanza tra loro non equivale a inviare un messaggio di disinteresse. Naturalmente, fatta questa premessa, ciò non implica necessariamente, da parte del docente, riuscire a risolvere sempre da solo tutti i problemi presentati dal ragazzo.

Il definire con l'allievo la problematica

vissuta dallo stesso può spesso facilitare l'individuazione di altre persone coinvolte nel disagio presentato, o che dovrebbero o potrebbero essere coinvolte. Chi è utile interpellare? Chi è possibile interpellare? L'allievo deve dare al docente il consenso ad interpellare qualcuno? Sarebbe auspicabile che il docente incontrasse qualcuno di significativo da solo o con l'allievo?

Dal mio punto di vista il docente non deve "chiamarsi fuori" dando così un messaggio negativo al suo interlocutore circa la relazione cercata da quest'ultimo, ma può e deve in certi casi esplicitare chiaramente i limiti di manovra e della sua personale competenza; a volte ancora deve far riflettere l'allievo su dei vincoli che lo stesso gli pone: ad esempio, «preferisco che i miei genitori non sappiano...», e così via.

In alcuni casi può essere utile chiedere all'allievo il permesso d'interpellare in forma anonima un esperto o suggerire che sia il ragazzo stesso a compiere questo passo, ciò che permette di beneficiare di un utile parere esterno. È fondamentale che un docente non agisca da solo in situazioni particolari, come ad esempio davanti a casi di maltrattamenti fisici o abusi sessuali verificatisi nel contesto familiare, presunti o dichiarati che siano da parte del minore. Anche idee suicidarie, propositi o progetti di tale natura, devono essere oggetto di un consulto con persone competenti e formate in queste problematiche.

Purtroppo la buona volontà d'aiuto espressa dal docente non è sufficiente se siamo confrontati a delle sintomatologie complesse e delicate, e le buone intenzioni possono rapidamente trasformarsi in passi errati e controproducenti.

Altrettanto importante è evitare la paralisi o il defilarsi per paura di non sentirsi all'altezza.

A volte il docente, come qualsiasi adulto, può trovarsi in difficoltà perché l'allievo con il suo problema lo mette indirettamente di fronte a dei nodi, delle difficoltà, dei vissuti che appartengono alla propria storia individuale. Il docente potrebbe avere il riflesso di "chiamarsi fuori" dal problema che gli è sottoposto, proprio per evitare il confronto con se stesso o con delle parti irrisolte della propria vicenda personale.



In realtà la richiesta del ragazzo può rappresentare una grande opportunità di chinarci su noi stessi: «Perché quanto racconta mi destabilizza così tanto?», «Che cosa mi tocca particolarmente in questa storia?». Purtroppo in certi casi il docente, evitando il suo coinvolgimento in nome di tutta una serie di difficoltà reali o presunte, utilizza dei meccanismi psicologici per allontanare il problema da se stesso: la negazione, il diniego, la proiezione.

Egli prende così le debite distanze dalle emozioni personali, razionalizzando la situazione che gli si presenta davanti agli occhi: «Mi sta chiedendo troppo», «Mi sta chiedendo qualcosa d'ineadeguato rispetto al mio ruolo, alle mie competenze», «Questo non è il mio compito», «Non devo certo fare il genitore di questo allievo».

Nel caso di un coinvolgimento emotivo troppo importante, può essere utile chiedere un altro parere mancando forse l'adeguata distanza per affrontare la problematica, ma senza dimenticare la rimessa in discussione che tale problema ha suscitato in noi: cercare d'affrontarla, magari con l'aiuto di un terzo, offrirà l'opportunità al docente di un'ulteriore crescita personale, e lo renderà forse maggiormente aperto all'ascolto di future difficoltà manifestate da parte dei suoi allievi.»

Note:

1 L'introduzione e le domande dell'intervista sono state elaborate da Cristiana Lavio e Andrea Gianinazzi.

2 In questo articolo, come in quelli successivi, i termini *allievo* e *ragazzo* stanno a significare anche la variante femminile.